

racconto LA PAROLA DELL'ANNO

Come coltivare il «terreno buono» dei ricordi

Giardinieri del proprio tempo

di PAOLO PEGORARO

Poche settimane fa ho cambiato casa. Nella cortina condominiale, a protezione delle finestre, ho trovato dieci vasi con una siepe di pitosforo ineluttabile: sterpi aggrovigliati in ogni direzione, piante infestanti e germogli intarsiati a farsi strada tra foglie colose di coccinghio o traforate dall'oziorinco. L'estate casalinga della pandemia mi ha dato il tempo di ripulire, potare, trapiantare, concimare, scoprire piccole succulente ricoperte da quel caos. Il risultato ha sorpreso me non meno dei condomini. Sì, in quella selva anarchica era nascosta molta bellezza.

Anche il tempo assomiglia in qualche modo a quella piccola selva. Innocenza e disillusione, incontri e amicizie, sogni, scontri, fallimenti, traumi e meraviglia... le stagioni della vita si accalcano l'una sull'altra: l'amore, la morte e il perdono che entrambe abbracciano. Ogni istante tende i suoi delicati ramoscelli al sole del ricordo, molti riparano nell'ombra fresca dell'oblio. E come una boscaglia senza manutenzione non è un giardino, così il tempo che non viene raccontato non è storia. Quanta responsabilità, in questo compito! Negazione, distorsione, strumentalizzazione, parzialità, falsificazione... quanti parassiti strisciano tra le radici! Quale ramo è vivo, e quale secco? Quale era ufficiale, quale insetto dannoso? Cosa narriamo - a noi stessi e agli altri - e cosa potiamo? Quanta at-

La «Memoria» è molto di più della mera cronaca dei fatti. È l'eco di come quei fatti hanno risuonato nei cuori di un altro tempo

tenzione e fatica richiede, questo lavoro. Non solo i comunicatori di professione - siano essi giornalisti o narratori, testimoni o cantastorie - ma ognuno di noi è «giardinieri del proprio tempo», poiché la vita si fa storia solo attraverso il racconto della memoria. Colpisce che lo scorso gennaio Papa Francesco abbia scelto di articolare, nel suo Messaggio per la 54ma Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, la congiuntura «vita-rocenda / memoria-storia». Perché ciò che la pandemia ha mitico, con le vec-

dei nostri amati, sono state proprio le distese della memoria di intere generazioni. «Memoria» che non è la mera cronaca dei fatti, ma l'eco di come quei fatti hanno risuonato nei cuori di un altro tempo. Il ricordo di come donne e uomini come noi hanno risposto alle scosse della vita. Gli anziani sono testimoni che altri stili di vita - e di relazioni umane - sono stati possibili. Che «oggi» non è «da sempre» né «per sempre». «Perché tu possa raccontare e fissare nella memoria» (Esodo 10, 2).

Come raccontare la memoria? La nostra, certo, ma anche quella di una comunità umana? Papa Francesco ci ricorda che vi sono «storie buone» come pure una «memoria malata», quella rimasta impigliata «ai rimpianti e alle tristezze».

Le storie buone sono dunque quelle che aiutano la memoria nel delicato processo della guarigione. Proprio venti anni fa un altro grande papa invitò tutta la Chiesa a purificare la memoria. Era la Giornata del Perdono del Grande Giubileo dell'Anno 2000 e san Giovanni Paolo II, con un gesto esemplare e profetico, scandì l'invocazione: «Perdoniamo e chiediamo perdono!».

Raccontare la memoria, trasmettere la memoria, purificare la memoria: giungere anche faticosamente a chiedere e concedere riconciliazione.

Si tratta, tanto nella dimensione personale come in quella collettiva, di un processo lento, che richiede infinita cura e continue attenzioni come quelle di cui ha bisogno una pianta in fin di vita. È un processo che intende liberare la coscienza «da tutte le forme di risentimento o di violenza, che l'eredità di colpe del passato può averci lasciato» per condurre «ad un corrispondente riconoscimento di colpa e contribuisca ad un reale cammino di riconciliazione» (Memoria e riconciliazione).

La memoria non può essere raccontata senza progressiva purificazione, perché una memoria prigioniera della rivalsa, una memoria germinata nella mera subaltermità dell'odio, è radice di frutti malati: irrigidisce nella meccanica necessità della reazione, stronca il dinamismo della storia, ci tramuta in statue di sale.

Come pure è malattia l'ingratitudine, la cecità a quanto ricevuto, lo sguardo volto solamente in avanti. Per questo Papa Francesco ci invita a raccontare la nostra storia a un pubblico speciale. Non a noi stessi, pubblico timoroso di entrare in certe stanze ormai senza più chiave; e neppure agli altri, pubblico delizioso solamente dalle stanze senza chiave. No, che il nostro pubbli-



co sia... Dio. «Ma come - è l'immediata obiezione - se c'è qualcuno che già conosce la mia storia è proprio Lui! Cosa gliela racconto a fare?».

Ripenso a quando, bambino, chiedevo ogni sera ai miei nonni di raccontarmi la medesima favola; a come li correggevo a ogni dimenticanza, anche minima; a come gli occhi sfavillavano di invariato stupore. Similmente lo sguardo di Dio «cambia il senso e la prospettiva» della nostra storia: non solo egli non ne è annoiato, ma anzi, interviene con grazia a correggere il nostro racconto moraleggiante, riversandovi il solo, imprevedibile colpo di scena che mai stacca... l'amore compassevole verso di noi e verso gli altri».

Sì, Dio conosce già la nostra storia: siamo noi, quelli che devono ascoltarla ancora e ancora. Siamo noi quelli che devono volgersi indietro per fare «memoria dell'amore», per maturare la gratitudine in una responsabilità libera e gioiosa, molla propulsiva verso il futuro. Il racconto della memoria - il senso che vogliamo dare al nostro tempo - è un'operazione fatta di gesti attenti e segreti, come il giardinaggio o, secondo l'immagine usata dal Papa, come la tessitura.

La selezione dei materiali da filare, dei loro colori, del disegno. L'intreccio dei fili orizzontali della trama con quelli verticali dell'ordito (da cui, in italiano, il senso traslato dei verbi tramare e ordire come «agire di nascosto»). Quanti fili non scorgiamo, oppure dimentichiamo, nel racconto della nostra memoria? Quanti noi, visibili solamente se si arrovescia il bel tessuto, sono stati necessari per comporre la fantasia aggraziata della nostra personalità?

D'altra parte, come ci ricorda il libro dell'Esodo (33,23), anche Dio non si può vedere che di spalle... quasi che il suo passaggio si potesse riconoscere solamente a posteriori. E, pertanto, nel racconto della memoria.

«Desidero dedicare il Messaggio di quest'anno al tema della narrazione perché credo che per non smarrirci abbiamo bisogno di respirare la verità delle storie buone: storie che edificano, non che distruggano; storie che aiutino a ritrovare le radici e la forza per andare avanti insieme»

(Papa Francesco per la giornata delle comunicazioni sociali 2020)

Amy-Jill Levine rilegge il Vangelo dalla prospettiva ebraica

Le parabole non sono fiabe

di SERGIO VALZANA

Nel suo recentissimo *Le Parabole di Gesù, i racconti enigmatici di un rabbi controverso* (Cantatupa, Effatà editrice, 2020, pagine 384, euro 18) Amy-Jill Levine definisce «perle della saggezza ebraica» le parabole con le quali Gesù era solito argomentare, di fronte alle folle e in occasioni più intime. La studiosa, ebrea ortodossa e dal 2019 visiting professor al Pontificio Istituto Biblico, aggiunge che «se le ascoltiamo nel loro contesto originale brillano di una luce che non può rimanere nascosta».

Il punto di vista della Levine nei confronti della interpretazione dei racconti didattici di Gesù è molto diretto. Innanzitutto ritiene che vada liberata dalla pesanti incrostazioni di anti-ebraismo che l'hanno caratterizzata troppo a lungo. Gesù era un ebreo fedele alla propria tradizione religiosa che parlava a degli ebrei, rispettando il contesto anche culturale nel quale erano immersi. Tutti gli apostoli erano anch'essi ebrei e

all'ambito ebraico appartiene l'intera tradizione delle scritture: necessitarie. Andare in cerca al loro interno di allegorie che condannino le norme di purità israelite o che presentino la buona novella come una dottrina che si contrapponesse all'insegnamento biblico rappresenta una forzatura e in molti casi rischia di nascondere il senso vero delle parabole stesse.

Di frequente l'emulicita ne offre una spiegazione buianistica, consolatoria, semplicistica, che assegna ruoli obbligati ai protagonisti e finisce con il gratificare gli ascoltatori e rassicurarli nei loro comportamenti tiepidi. Non era certo questo l'intento di Gesù, sostiene la Levine. Le parabole non sono fiabe a lieto fine, nelle quali riconoscerne buoni e cattivi risulta semplice e identificarsi con i primi quasi automatico. Le cose sono ben diverse. Più volte il testo evangelico segnala l'intento provocatorio della predicazione di Gesù, lo sconcerto generato persino nei discepoli, la volontà che gli appartiene di aiutare quanti lo ascoltano a mettere in discussione il proprio modo di agire, a convertirsi, ad accogliere un messaggio basato sull'amore in modo coerente con l'insegnamento biblico.

Del resto, commenta l'autrice, è proprio la capacità di rappresentare le complessità della vita, in tutta la sua ricchezza, che rende preziosa la predicazione di Gesù e le parabole che ne fanno parte, e per una non credente come lei, ciò contribuisce a dare ragione dello straordinario successo che essi hanno avuto. Per comprendere il senso delle parabole evangeliche risulta necessaria una conoscenza della società ebraica dei primi decenni del millennio, non condizionata dall'antebraismo che si trova alla base della teologia della sostituzione, ormai superata e abbandonata, che immaginava il popolo ebraico come deicida, privato del patto stretto con Dio e sostituito in esso dalla cristianità.

Nel libro Levine affronta una decina di parabole, dal Figliol prodigo agli Operai nella vigna e si impegna a rileggerle al di là delle semplificazioni, e a volte delle vere e proprie mistificazioni, che ne hanno condizionato la lettura nel corso dei secoli. La tecnica si fa evidente fin dall'approccio a «Un uomo aveva due figli...», l'incipit della parabola del Figliol prodigo. Per ascoltatori ebrei queste non sono parole qualsiasi, avverte l'autrice. Nella Bibbia si tratta di una situazione ricorrente la cui evocazione suscita subito una ridda di richiami ad altre coppie di fratelli: Caino e Abele, Ismaele e

Isacco, Esaù e Giacobbe, Manasse e Efraim. All'interno di ciascuna di queste famiglie i rapporti sono tesi, in un caso fino all'omicidio, ma le minacce di morte sono presenti anche in altre occasioni.

Anche nella parabola evangelica il gioco dei rapporti tra i protagonisti non è lineare, sostiene Levine: lo schema padre-Dio, figlio minore-gentili, figlio maggiore-popolo ebraico, non è applicabile nel contesto della predicazione di Gesù. Lo stesso pentimento del prodigo appare discutibile, mentre le ragioni del maggiore, che nessuno si è neppure premurato di andare a richiamare dai campi per partecipare alla festa organizzata dal padre in onore del fratello, non risultano prive di fondamento. Si può aggiungere che il figlio perduto non è il giovane, il cui rapporto con il genitore non sembra conoscere passaggi critici, quanto il maggiore, nei confronti del quale la disistituzione paterna risulta evidente.

Le parabole, insiste Levine, non sono allegorie, rappresentazioni semplificate di realtà di livello teologico.



Una pagina del celebre «Haggadah di Sarajevo» (XIV secolo)

LETTERE DAL DIRETTORE

Creati per creare

L'uomo «essere narrante» nell'opera di J.R.R. Tolkien, morto 47 anni fa

Il 3 settembre 1973 moriva J.R.R. Tolkien il famoso inventore degli Hobbit e autore de *Il signore degli anelli*, uno dei romanzi più letti al mondo; un grande narratore che di sicuro avrebbe apprezzato il messaggio del Papa per la giornata mondiale delle comunicazioni tutto incentrato sul tema del racconto perché, dice Francesco: «L'uomo è un essere narra-

te» e tutti noi, esseri narranti, «per non smarrirci abbiamo bisogno di respirare la verità delle storie buone: storie che edificano, non che distruggano; storie che aiutino a ritrovare le radici e la forza per andare avanti insieme. Nella confusione delle voci e dei messaggi che ci circondano, abbiamo bisogno di una narrazione umana, che ci parli di noi e del bello che ci abita. Una

narrazione che sappia guardare il mondo e gli eventi con tenerezza; che racconti il nostro essere parte di un tessuto vivo; che riveli l'intreccio dei fili coi quali siamo collegati gli uni agli altri». Tolkien è stato un gran tessitore di storie, convinto com'era che la creatività è la cifra che contraddistingue la natura umana, al punto da definire l'uomo «sub-creatore»: un essere scelto dal Creatore a continuare la creazione non solo con la paternità naturale o spirituale ma anche con la paternità artistica.

Pur essendo inglese, Tolkien fu un fervente catalizzatore e tra i lettori e i critici è spesso emersa una discussione sul «peso» del suo credo nella produzione delle storie; da questo punto di vista è illuminante quanto ha rivelato la figlia Priscilla sullo «stile» del padre rispetto alla dimensione religiosa: «Sebbene io sia profondamente consapevole della pietà e della fede religiosa di mio padre non lo ricordo mai intento a parlare su dogmi o dottrine in termini intellettuali o astratti. Non penso infatti che avesse particolarmente a cuore il fatto di scrivere o parlare della religione in modo didattico: il suo modo era di esprimere temi religiosi e questioni morali attraverso il medium delle *story-tellings*». In altre parole vale per Tolkien l'affermazione di Benedetto spesso ripetuta da Francesco:

la fede cresce per attrazione non per proselitismo.

Senza dubbio è evidente l'enorme attrazione che le storie di Tolkien continuano ad esercitare a distanza di quasi settant'anni dalla loro pubblicazione. Forse perché è impossibile disgiungere da quelle storie la visione che Tolkien aveva dell'importanza cruciale del racconto, un fatto collegato strettamente con il destino stesso dell'uomo e con il mistero della sua posizione sulla terra perché, come diceva Chesterton che Tolkien conosceva bene, «la letteratura può essere un lusso, ma la narrativa è una necessità».

È sufficiente, per rendersene conto, leggere il suo saggio *Sulle fiabe*, così come la sua vasta produzione epistolare, testi che contengono moltissimi spunti che illuminano la sua concezione dell'arte narrativa non come un orpello o un passatempo ma appunto come una necessità intrinseca all'essenza stessa dell'umanità. Ad esempio scrive al figlio Christopher in una lettera del 7 novembre 1944 parole che appunto avremmo potuto trovare nel messaggio del Papa (che peraltro ben conosce le opere di Tolkien): «L'uomo, narratore, deve essere redento in modo consono alla sua natura: da una storia com-movente».

A.M.

